

## Messa Crismale

Fratelli e sorelle, consideriamo la nostra vocazione. Quale? Quella che è stata detta dal profeta Isaia ed è stata ripresa da Gesù nella sinagoga di Nazareth: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l’unzione, mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l’anno di grazia del Signore...”*.

Questa è la vocazione di Gesù, ma anche la nostra, che ci chiama attraverso di Lui: portare il Vangelo ai miseri, ai cuori spezzati, agli schiavi, ai ciechi, ai prigionieri, a tutte le situazioni di povertà e di limite che segnano la tristezza e la condizione dell’uomo. Si potrebbe naturalmente allungare l’elenco perché la nostra società, ricca e complessa, crea delle nuove forme di povertà; gli anziani, i disoccupati e gli emarginati, i profughi..., tutti quelli che vivono la fatica della speranza.

Per tutti questi siamo mandati, perché dietro al Vangelo c’è e ci deve essere una autentica passione per l’uomo, un desiderio forte che l’uomo viva: questo è il desiderio di Dio. *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”* (Gv 3,16).

L’amore e la passione di Dio per l’uomo deve diventare la motivazione del nostro ministero e dell’annuncio del Vangelo.

Il mondo è il chiodo fisso di Dio; anche per noi il mondo deve diventare l’idea, la passione dominante. In forza del sacerdozio comune siamo protesi verso il mondo. Il mondo è l’umanità che ci vive accanto, è il nostro tempo, mondo dei vicini e dei lontani, di quelli che sorridono dei nostri slanci... Il mondo della Chiesa stessa; il mondo del peccato; il mondo del volto sofferente di Cristo. La simpatia con il mondo deve diventare missione. Non una Chiesa avviluppata dentro di sé, ma una Chiesa che si allarga. Non una Chiesa che si protegge, che si difende, che mostra i muscoli, ma una Chiesa che sa di essere sale, di dover entrare e lasciarsi assorbire, per dare sapore alla storia del mondo.

Proclamare il Vangelo vuol dire trasmettere una *buona notizia*.

C’è molta tristezza in giro: quanta gente è malinconica, non ha più il gusto di vivere, manca della sapienza, del sapore della vita... anche all’interno delle nostre comunità.

Vogliamo essere cantori del lamento del mondo, o profeti del mondo che verrà!? Più spazio allo stupore, alla novità di Dio, alla speranza. Il “Magnificat”: ora fa grandi cose Colui che è potente... ora, oggi, qui... in questo paese, in questo tempo Dio sta parlando ancora.

Partiamo da un sogno: il sogno della Chiesa degli Apostoli, il sogno di una Chiesa lieta e coraggiosa da osare in un tempo in cui sembrano prevalere le cattive profezie. Mai come in questa epoca la fede ha bisogno di essere testimoniata dalla profezia della “letizia”. Vivere la prassi della letizia significa essere persone che non cedono al pessimismo pastorale e alle frustrazioni, ma vivono con scioltezza e libertà. Quella libertà che ci consente di esser dentro questo tempo, senza sfuggirne la complessità, senza l'affanno che deriva dal desiderio di possederlo, di possedere la storia e di manovrare i destini. Abbiamo bisogno di una fioritura di comunità liete, e perciò profetiche e perciò feconde. Una letizia, una gioia, quella cristiana, che derivano dalla certezza che Dio è fedele e non viene meno alle sue promesse.

Ascoltiamo questo tempo, noi stessi, le persone. E' un tempo di grazia, amato e salvato da Dio. E' un tempo che ci è affidato perché portiamo a maturazione i semi di bene sparsi nella nostra storia. E' un compito di libertà, perché liberante è la Buona Notizia, il Vangelo di Gesù. Liberare la gioia è vivere la Buona Notizia, è essere fedeli al sogno di Dio su ciascuno di noi, un sogno che vuole persone libere, felici della sua compagnia.

Ma, dice il brano che abbiamo ascoltato: perché il Vangelo possa esser annunciato ci sono delle condizioni, e la prima è questa: “Mi ha mandato per annunciare il lieto messaggio”. *Dunque il Vangelo ha il suo posto all'interno della missione, non è un'opera autonoma che facciamo per volontà e per scelta nostra, ma nell'obbedienza.* Se vogliamo avere autorevolezza, questa deriva solo dall'obbedienza, dal fatto che non agiamo per volontà nostra, ma in obbedienza al Signore che ci manda. Valeva lo stesso per Gesù Cristo che si è presentato come un mandato, come un obbediente, come uno che non faceva nulla di testa propria, ma unicamente secondo la volontà di Dio.

E legato a questo, dice: “Per questo mi ha consacrato con l'unzione”. L'annuncio del Vangelo si lega alla consacrazione. Che cosa vuol dire? Che non apparteniamo a noi stessi, ma a Gesù Cristo. Per annunciare il Vangelo non basta saperne il contenuto e trasmetterne l'insegnamento, bisogna essere di Gesù Cristo, appartenere totalmente a Lui; non siamo dei

prestatori d'opera e neanche degli operai a contratto che discutono le condizioni di lavoro e le accettano o le rifiutano a seconda che a loro piacciono o no: siamo consacrati, dei quali il Signore può fare quello che vuole.

E finalmente dice: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me”*. Vuol dire che questo annuncio del Vangelo non lo facciamo per paura o per interesse, ma per amore. Lo Spirito del Signore vuol dire che annunciamo il Vangelo per una gioia che il Signore mette dentro ai nostri cuori; lo Spirito serve per questo: annunciamo il Vangelo con una umiltà grande, perché abbiamo in consegna delle cose enormi; ma noi rimaniamo della povera gente e deboli; quindi gestiamo e trasmettiamo delle cose che sono infinitamente più grandi di noi. Allora la gioia, l'umiltà e la fiducia sono l'atteggiamento interiore, lo spirito con cui possiamo annunciare il Vangelo.

Coltiviamo nel cuore lo spirito missionario che viene da questo: dall'amore per l'uomo di oggi, dalla consapevolezza che l'uomo di oggi è povero ed ha bisogno non di noi ma di Cristo, non delle cose che noi possiamo insegnare ma del Vangelo, Allora vi prego di mettere la missionarietà, l'annuncio del Vangelo, prima di tutto. La gente ha bisogno di Gesù Cristo e del suo Vangelo e questo dobbiamo metterlo come centro delle nostre attività di ministero: bisogna che il tempo e le energie siano orientate su questo.

### *I poveri hanno sempre ragione*

Come chiesa dobbiamo recarci in pellegrinaggio agli altari delle loro lacrime, ai santuari delle loro speranze, nei mausolei delle loro attese, nei sacrari delle loro delusioni per scoprire la tenerezza di un Dio che ama dimorare nelle periferie del mondo, abitando la carne degli ultimi e dei marginali.

E' giunto il momento di dare tutta la nostra disponibilità perché le nostre comunità possano ridisegnare il volto di una Chiesa che vive radicata in questo tempo, in questo territorio, capace di abbracciare la condizione, la speranza, le difficoltà di tutti i suoi figli. Siamo chiamati a portare frutti di carità, di speranza, di annuncio, ovunque. Il Signore stesso opera con noi, non siamo soli. Ci chiama e ci manda. Senza dimenticare che l'opera di Dio è più grande di noi e ci precede.

### *Una Chiesa discepola della fragilità*

Una Chiesa che non ha paura di percorrere le strade difficili e più strette, che sa gioire e condividere, commuoversi e meravigliarsi. Una Chiesa, più che assertiva, discepola della fragilità. Non la Chiesa che giudica o la fa da padrona sulla fede degli altri, ma la Chiesa della compassione, la Chiesa che serve perché entra nelle case, non parla da fuori. Chiesa sorella che conosce l'arte di rallentare il passo e porta nel suo cuore la fatica dell'ultima pecora, quella gravida e quella ferita.

### *I presbiteri*

Il presbitero non è quello che possiede, ma colui che presiede l'evangelizzazione, la celebrazione e la vita di carità. Non è la fonte, che è solo Cristo, ma colui che aiuta a scoprire e a vivere in modo costruttivo i doni di Dio. E' il momento di strutturare una vera e propria prassi della corresponsabilità: competenze che si acquisiscono nella cura della comunione, sviluppano e maturano proprio lavorando insieme.

Condividere vuol dire dividere con l'altro l'impegno, le finalità, lo sguardo, le speranze, le preoccupazioni, le difficoltà, le ansie, i successi e i fallimenti, i punti di forza e le fragilità; significa mettere in comune idee, percezioni, letture delle situazioni, i segni intravisti, soprattutto le potenzialità, perché lo sappiamo, è più facile vedere quello che non va, più difficile è proporre obiettivi possibili e condivisibili che aiutino le persone a maturare integralmente. Oserei dire la pazienza dei piccoli passi, il coraggio di osare, lo sguardo profetico che sappia riconoscere i segni del Regno presente e la speranza promessa.

Carissimi presbiteri non ci sono tra noi dei liberi battitori, c'è un unico corpo che agisce con la collaborazione di tutti, che vuole esprimere il mistero dell'amore di Dio, attraverso il mistero e l'esperienza dell'amore fraterno, dell'amore che ci unisce e che ci fa essere fratelli nel Signore.

### *Sotto il segno di Maria.*

Una creatura di silenzio che sceglie l'ombra, il nascondimento. La comunità dei credenti non può stare che sotto il segno di Maria: umiltà, modestia, semplicità, atteggiamento di servizio, capacità di scomparire per diventare trasparenza di Qualcuno, di Dio. La Chiesa non deve esser preoccupata di parlare o far parlare di sé. Deve fare un po' di silenzio. E allora Dio riemerge, e l'uomo torna a percepire la sua voce. La Chiesa deve spegnere tutte le false luci, se vuole che Dio torni ad occupare il centro del mondo, la profondità più segreta del cuore dell'uomo.